

Questo numero

Stefano Adami

“**G**uai! Viene il tempo nel quale l'uomo non scaglierà più la freccia della sua nostalgia al di là dell'uomo; in cui il crine del suo arco non saprà più vibrare... Viene il tempo dell'uomo giunto all'estremo limite della sua spregevolezza, che non saprà più neanche disprezzarsi. Ecco! Io vi mostro l'ultimo uomo.

Che cosa è amore? Che cosa è creazione? Che cosa è nostalgia? Che cosa è stella? Così chiede l'ultimo uomo e ammicca.

La terra allora sarà divenuta piccola, e su di lei andrà saltellando l'ultimo uomo, che renderà tutto piccolo. La sua schiatta è indistruttibile come la pulce di terra; l'ultimo uomo è quello che vive più a lungo di tutti.

Noi abbiamo inventato la felicità, dicono gli ultimi uomini, e ammiccano.

Hanno abbandonato le regioni dove era duro vivere: perché c'è bisogno di calore...

Ammalarsi e diffidare è per essi peccato: e si va avanti guardinghi. Pazzo chi ancora incespica sulle pietre o sugli uomini!

Ogni tanto un po' di veleno: esso fa sognare gradevolmente. E alla fine molto veleno, per gradevolmente morire.

Si lavora ancora, poiché il lavoro è un modo di passare il tempo. Ma si cerca di fare in maniera che questo divertimento non danneggi”.

Leggendo l'importante intervista a Jean-Luc Nancy che è uno dei fuochi del *Dossier* di questo numero del “Gabellino”, non ho potuto fare a meno di riandare più volte - come credo accadrà al lettore - a questo intenso passaggio di *Così parlò Zarathustra*. Perché siamo veramente giunti all'epoca degli ultimi uomini, gli uomini che non sono neppure più capaci di vedere i propri limiti, le proprie azioni, la propria struttura, i propri errori. Così il mondo si esaurisce in una lunga caduta. E fa benissimo Nancy, nell'intervista, a riportare l'attenzione su Hegel, che considera il primo pensatore moderno che ha visto la potenza del negativo, che ha tentato di soggiornare presso il negativo, presso lo sbocconcellarsi del reale, presso l'ingrignarsi del mondo.

Questo cogliere i segni, questo apprendere il proprio tempo nel pensiero è il compito della filosofia. Eppure, lo abbiamo sempre creduto, è anche la vocazione prima dell'operare narrativo, che lo fa in altre forme. Ce lo ricorda giustamente Abati in un intervento in cui enuclea i punti analitici dell'opera bianciardiana, i fuochi che ancora parlano al presente. E lo ricorda anche Enrico Vaimo che racconta l'impegno dello scrittore nel leggere e scrivere il suo tempo.

In questo “Il Gabellino” vuol essere allora, come scrivemmo nel numero d'esordio, una lente d'ingrandimento di dettagli che sfuggono allo sguardo. E in questo senso assai interessante è l'articolo di Karolina Krizova, italianista e docente della Repubblica Ceca, che discute lo stato degli studi di letteratura italiana nel proprio paese e, soprattutto, lo stato delle traduzioni di opere italiane in ceco.

È un dedalo, quello che emerge. Un dedalo in cui a ognuno di noi sembra d'essere, ormai, il Lettore dell'ultimo romanzo di Italo Calvino: “Sei uno che per principio non s'aspetta più niente da niente. Ci sono tanti... che vivono in attesa d'esperienze straordinarie; dai libri, dalle persone, dai viaggi. Tu no. Tu sai che il meglio che ci si può aspettare è di evitare il peggio. Questa è la conclusione a cui sei arrivato”.

Ma anche questo è ancora tutto da vedere.